Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
3852
MILANO

LE FESTE
D' IMENEO.

LE FESTE D' IMENEO
NELL' AUGUSTISSIMO
SPOSALIZIO
DELLE ALTEZZE REALI
DI
GIUSEPPE
ARCIDUCA D' AUSTRIA ec. ec. ec.
E DELLA
REALE INFANTA
DONNA
ISABELLA
DI
BORBONE ec ec. ec.

CELEBRATE
SUL REALE TEATRO DI PARMA
Nel Settembre dell' Anno
MD. CC. LX.

PARMA,

NELLA REALE STAMPERIA MONTI.
Con approvazione.

ALL' ALTEZZA REALE
DELLA
REALE INFANTA
DONNA ISABELLA
DI
BORBONE ec. ec. ec.

L' ossequiosissimo suo Servidore
fedelissimo
L' ABATE FRUGONI.

TUtta è portenti la mirabil Scena,
Che sulla lieta, rinascente Parma,
A i tuoi DESTINI eccelsi apre le nuove

Splendide forme, che le dieron l' Arti,
E tutta è sacra a TE, Beato GERME
DI MONARCHI, e d' Eroi, Grande ISABELLA.
A TE il Trionfo suo debbe il bel Figlio
Della più bella Dea. Minerva invano
Implacabil lo incolpa. Il NODO Augusto,
Per cui VIRTUDE con BELTA' s' accoppia,
Giudice il Padre de gli Dei, l' assolve.
Per TE dal colorato, aereo giro,
Messaggera di Giuno, Iride scende,
Vaga del ciel Pittrice, e non più cieco
Ir fa delle sue scelte Amor superbo.
Per TE la bella di Faone Amica,
Decima Musa, che sì dolce seppe
Parlare in Terra sulla Greca Lira
La lingua de gli Dei, l' ire disarma
Del Regnator dell' onde, e a TE davanti,
Auguratrice di Celesti ARCANI,
La trionfante Melodia conduce.
Per TE l' Amante delle ombrose viti,
In finto sonno, delle Ninfe invita

Le mal' accorte insidie, e in molli avvolto
Trecce di fiori, per gentil vendetta
Le sue Nemiche ripugnanti invano
Per man d' Amore incatenar si vede.
A TE i Risi innocenti, e i lievi Giuochi,
A TE i Piaceri, a Te le Grazie unite
Scendono d' Amatunta. Il piè levando,
Fra un agil Saltator Nettunio stuolo,
Tersicore la Dea seco gli guida;
E per diporto tuo ritesse in danze
Della vezzosa Galatea con Aci
I casti furti, e i contrastati amori.
Questi, o BORBONIA DEA, di TE son certo
Minori omaggi; Ma chi può mai cosa
Sì grande immaginar, che TE, sublime
DONO del Ciel, TE di TE STESSA adorna,
Non che del tuo gran SANGUE, in Terra adegui?
Ah! più nostra non sei; ma il nostro danno
Troppo è felice, se tuo Ben diviene.
Non osa tutto dentro i cuor rinchiuso
Trovar le vie delle pupille il pianto.

La tua SORTE lo vieta. Ah! dunque lascia,
Lascia, o da Tutti AMATA, il Patrio Regno,
E l' alto PADRE tuo, di cui non vide
Altro migliore il Trono, e l' alma PROLE
Teco nata da LUI, che di LUI degna
Cresce fra i nostri voti. Augusta SPOSA
Te il Guerrier' ISTRO impaziente attende
Fra i Mirti di Citera, e fra le Palme
Dell' Armi d' AUSTRIA Invitte. In troppo forti,
E al diviso tuo Cuor soavi affetti.
Cedi ad Amor, che al tuo partir le vie
Con Imeneo t' infiora. O nostro Vanto,
Va, dove attesa sei, va, nostra Luce,
Siegui il bell' Astro tuo, siegui i tuoi Fati;
E poichè ancor sei nostra, a queste altere,
Sceniche Feste, che salito in Pindo,
Il Genio meditò, più che mai fausto,
E più che mai di bontà pieno accorda
L' ultimo ONOR de' tuoi Sovrani SGUARDI.

IL TRIONFO D' AMORE.

PROLOGO.

. . . . . Manibus date lilia plenis.
Virg. Æneid. lib. VI.

A I LEGGITORI.

QUeſto Spettacolo Teatrale è compoſto di tre Suggetti diſgiunti, ciaſcun de' quali ſi rinchiude in un' Atto; ed è preceduto da un Prologo.

Una Tragedia da recitarſi, la qual fuſſe così teſſuta, ſarebbe degna della critica univerſale. Quando un cuore comincia ad intereſſarſi in un Suggetto, e ad eſſere riſcaldato da quelle idee, che per eſſo ſi riſvegliano, non ama d' eſſerne rapidamente diſtolto, ed obbligato con violento trapaſſo a prendere, per così dire, d' ora in ora nuovi ſentimenti, e nuove affezioni,

ni, ed in tal modo quasi diventare il giuoco dell' immaginazione d' un' Autore.

Non interviene ciò in un' Opera. Questo Componimento poco sommesso al Regno della ragione, e consacrato agl' incanti della melodìa, va libero, e franco dalle leggi dell' opinione, e rapito sull' ali dell' immaginazione, del capriccio, e del sentimento seco insieme pur sollieva, e seco porta la sorte del suo Poema. Sa, che quando dalla sua dolce magìa è preso il cuore, lo spirito non ne va esaminando i mezzi. Infine un' Opera è un lavoro fondato sulla graziosa illusione, e presentato al piacere, ed al genio.

Le Circostanze fortunate, ed in perpetuo memorabili, che sono l'occasione di questo Spettacolo, ci ànno fatto credere, che Suggetti favolosi, e variati, e seco portanti qualche pò di maravigliosо converrebbero meglio alla galanterìa d' una Festa ridente, che un Poema tragico, per qualunque grand' effetto, che potesse produrre. Il Teatro d' un' Opera non è troppo la Scuo-

la dell'

la dell' Anime, che dalle patetiche mutazioni delle illustri fortune godono sentirsi commosse; oltrecchè quel forte commovimento, che il terrore, e la pietà, montando sul coturno, portano nell' Anime, non sembra punto convenire in simile giorno alla gioja, ed al trionfo d' una Nazione.

Ecco tanti Suggetti, quanti sono gli Atti, che si rappresentano. Questa novità ci fù principalmente inspirata dal desiderio, che la Corte può talvolta avere di abbreviar, quanto le piace, o le può bisognare.

Si è proccurato di variare i Suggetti, ad oggetto d' avere una Musica ricca, e diversa per i suoi diversi Caratteri.

L' Atto d' Iride è un' imitazione. Quello di Safo è tutto immaginario, eccetto, che alcuni nomi celebri nell' erudita Antichità. L' Atto Pastorale di Egle è in qualche parte tratto dall' Egloga sesta di Virgilio, intitolata Sileno, e dal libro quarto delle Georgiche, col cambiamento di un nome per comodo della Musica. Quest' At-

to si

to ſi è eſpreſſamente adottato per introdurre un leggiadriſſimo Balletto conoſciuto ſulle noſtre Scene, ma univerſalmente deſiderato.

Fortunato queſto Spettacolo, ſe le Grazie, le quali fanno la bellezza, e la felicità di queſti Giorni donati dal Cielo nel ſuo pieno favore, ſi foſſero unite alle Muſe. Queſte non ſono ſtate in altro tempo mai con più d' ardore invocate.

MUTA-

MUTAZIONI DI SCENE.

Vaga veduta di Ameni viali in luogo remoto.

Nubi luminoſe, fra le quali diſcendono varie Deità dell' Olimpo.

INVENTORE DELLE SCENE, CHE SERVONO A TUTTO QUESTO SPETTACOLO

Il Signor Franceſco Graſſi Parmigiano, Architetto, ed Ingegnere Teatrale all' attual Servigio di S. A. R., ed Accademico Profeſſore di Proſpettiva nella ſua Reale Accademia delle Belle Arti.

LE SCENE DI VERDURA, E DI GROTTESCHE

Sono ritrovamento, e Dipintura del Sig. Proſpero Peſci Bologneſe, Accademico Profeſſore di Architettura nell' Accademia Clementina in Bologna, ed Accademico d' Onore nella Reale delle belle Arti in Parma.

INVENTORE DE GLI ABITI

Il Signor Giovanni Betti all' attual Servigio di S. A. R.

Il Pal-

IL Palco di queſto Teatro nuovamente diſegnato, e conſtrutto, e diſpoſto a quante Macchine poſſono occorrere ne' grandi Spettacoli è tutto ingegnoſa invenzione, e fatica felice del celebre Architetto

Il Sig. Giannantonio Morand,

Penſionario della Città di Lione, chiamato eſpreſſamente dalla Corte per Opera sì ragguardevole.

PER-

PERSONAGGI.

GIOVE *Sig. Giambatiſta Riſtorini.*

MINERVA *Signora Agata Ferretti.*

MERCURIO *Sig. Domenico Tibaldi.*

AMORE *Signora Lucia Friggeri.*

IMENEO *Signora Veronica Rainieri.*

VIRTU' *Signora Anna Boſelli.*

BELLEZZA *Signora Cecilia Ricci.*

Altre DEITA' dell' Olimpo, che non parlano.

CORO di Riſi, e di Giuochi.

COMPOSITORE DELLA MUSICA DI TUTTO QUESTO SPETTACOLO.

Il Sig. Tommaſo Traetta Maeſtro di Cappella Napoletano all' attuale Servigio di S. A. R.

ATTO-

ATTORI CANTANTI NEI CORI.

Signori.	Signore.
Antonio Tibaldi.	Anna Beni.
Ludovico Felloni.	Anna Boſelli.
Antonio Goldoni.	Girolama Mai.
Girolamo Landi.	Anna Lolli.
Filippo Sudadelli.	Anna Farcelli.
Pietro Cieccatini.	Angela Majre.
Carlo Barbieri.	Angela Meruſi.
Aleſſandro Franchis.	Giuſeppa Bonetti.
Luigi de Sales.	Lucia Forti.
Giuſeppe Ferri.	Maria Sartori.
Angelo Paſſavia.	Fauſtina Mainardi.
Pompeo Coſta.	Anna Roſelli.
Pietro Muratori.	Ludovica Forzoni.
Filippo Luigioni.	Agoſtina Caccia.

ATTORI DANZANTI.

DANZA DEI RISI, E DEI GIUOCHI.

Signor.	Signora.
Franceſco Duprè *a ſolo*.	Santina Zanuzzi *a ſola*.
I Medeſimi a due.	

Signori.	Signore.
Giambatiſta Burgeois.	Giuſtina Campioni.
Giuſeppe Bianchi.	Fiorenza Delisle.
Antonio Campioni.	Lucia Lolli.
Innocenzio Gambuzzi.	Antonia Desfontaine.
Carlo Vitalba.	Liſabetta Lolli.
Vincenzio Duchaine.	Maria Duchaine.

Compositore, e Direttore di tutti i Balli di questo Spettacolo

Il Sig. Pietro Alovar Torineſe.

IL TRIONFO D' AMORE.

PROLOGO.

Vaga Veduta di ameni Viali
in luogo remoto.
Nubi luminoſe, fra le quali diſcendono
Giove, Minerva, Mercurio, ed altre
Deità dell' Olimpo.
Giove, Minerva, e Mercurio diſcendono
dai loro Seggi.
Le altre Deità reſtano.

SCENA PRIMA.

GIOVE. MINERVA. MERCURIO.

MINERVA.

PAdre de i Numi, e mio,
Se della pace de i Mortali ài cura;
Mira un ſuperbo Pargoletto alato,
Come feroce in Terra
Tutta la turba, e la rivolge in guerra.

GIOVE.

So del maligno Dio l' orgoglio, e l' arti,
E le frequenti colpe; e ſo del Mondo
L' univerſal querela. E' tempo omai,
Che ſi ripari dell' umano core
L' offeſa Libertà. Si chiami Amore.

Mercurio va in traccia d' Amore.

MINERVA.

Il malvagio verrà. Tu gli vedrai
Sul ſimulato viſo
Veſtito d' innocenza un reo ſorriſo.
Se ſarà d' uopo, pregherà ſommeſſo,
Cento menzogne ornando in ſua difeſa;
Ed appiè del tuo Trono
Di poche lagrimette
Bagnando il volto, tenterà il perdono.

Amore compariſce condotto per mano da Mercurio, e ripugnante al ſuo Condottiero.

GIOVE.

Viene l' infido, e l' ire mie temendo
Contraſta al ſuo venir.

SCE-

SCENA II.

AMORE, MERCURIO, e detti.

AMORE.

LAſciami.

MERCURIO.

Invano
Tenti fuggir.

AMORE.

Che veggio?

Amore rivolgendoſi, e vedendo Giove, a cui s' inchina, e poi ſorride malignamente in diſparte.

Eterno Giove,
Si tratta un Dio così? Perchè coſtretto
A te vengo, qual foſſi
Un colpevole in Terra?

GIOVE.

E tu nol ſei.

MINERVA.

Ed eſſer nol vorrà.

AMORE.

Di grazia taci,
Soſpetta Dea, che mia nemica accendi
Forſe l' ire paterne.

GIO-

GIOVE.

E inver tu degno
Non ſei dell' ire mie,
Semplice Fanciulletto,
Che a tuo piacer volando
Tendi l' arco innocente,
Se a te creder ſi dee.
Ma chi di te non duolſi?

AMORE.

E chi m' incolpa?

GIOVE.

Duolſi in catene meſſa
Dei cuor la bella Libertà. Si duole
La Virtù vinta, e la Ragione oppreſſa.

MINERVA.

E t' accuſan gli Dei,
Che per tuo vanto a folleggiar coſtringi.

AMORE.

Eh tu parli così, perchè ti laſcio
Priva de' Doni miei,
O l' elmo amar guerriera,
O ſulle carte impallidir ſevera.

GIOVE.

E tu pien di delitti

Sempre inſultando vai, ſempre conſervi
Lo ſteſſo ardire. E quando
Vuoi saggio divenir? Sempre verranno
A me querele d' infelici Amanti?
E a me ſempre dovranno
Chieder ragion de' tradimenti tuoi
Numi ſedotti, e incatenati Eroi?

AMORE.

Già fui leggiero,
Perfido Arciero.
Portai ſull' ali
Guerra a i Mortali;
E i Numi in Cielo
Fei delirar.
Un altro Dio
Ora ſon' io,
Un Dio ben degno;
Che il mio bel Regno
L' anime belle
Debban formar.
Già fui ec.

MINERVA.

Ecco la prima delle ſue menzogne;
Che ci può luſingar.

AMORE.

Nulla ancor ſai,
E mi condanni.

MINERVA.

Io ſo . . . . .

AMORE.

Io ſo, che Amore infine amar dovrai.

GIOVE.

Vediam, che dir ſaprà.

AMORE.

Fui folle un tempo.
Non conobbi ragion. Fui fra le Belle
Di perfidie maeſtro. Un' altro Amore,
Un' altro Dio divenni. Or fin la Madre
Più non mi riconoſce:
Per un ſaggio mi tiene,
E divien per me Gnido un' altra Atene.
Chiedi, o Re dell' Olimpo, ove fui colto,
Quando per me ſi venne.

GIOVE.

E dove mai?

AMORE.

Dove un Boſco d' Allori,
Ignoto all' orme di profano piede,

Dei

Dei Deſtini, e de i Numi in Terra è Sede.
Quivi un' Opra tentai,
Di cui non ſpero altra maggior giammai.

MINERVA.

Udiam, Padre, la grande
Opra d' Amor.

AMORE.

Già per diſcordie antiche
Ir ſi vedean diviſe
La Beltà, la Virtù fra lor nemiche.
Vidi maturi i tempi
De i gran ſucceſſi, e volli
Servire al ben del Mondo.
Vengo di là, dove con nodo eterno
La Virtù, la Beltà congiunſi inſieme:
Dov' io con Imeneo tornando in pace,
Lo ſtrinſi al ſen, ſeco mutai la face.

MINERVA.

E ſarà ver?

AMORE

Rivolto verſo la parte, donde venir debbono la Virtù, e la Bellezza.

Venite,
Illuſtri Amiche, e l' onor mio compite.

SCENA III.

VIRTU'. BELLEZZA. IMENEO, e detti.
CORO DI RISI,
E DI GIUOCHI.

Esce il Coro cantante.

Imeneo precede la Virtù, e la Bellezza, che si tengono per mano, e che separandosi s' inchinano con Imeneo a Giove.

CORO di RISI,
e di GIUOCHI.

NODO più grande
Chi vide ancor?
Luce vi spande
Beltà, e Valor.
A mani piene
Versate i fior.
Tutto diviene
Gloria d' Amor.

AMORE.

verso la Virtù, e la Bellezza.

Bella Coppia, che siete
L' invitto scudo mio,

Quì

Quì si giudica Amore.
Difendetemi Voi.

VIRTU'.

verso Giove.

Supremo Dio,
Tu sai come Bellezza
Gli Altari m' usurpò. Deh! mira, come
Ora Amor me gli rende:
Come fà, che più bella
Per più felici ardori
Meco sull' Are mie Beltà s' adori.

IMENEO.

Amor meco s' unì. Son l' armi sue
Divenute le mie. L' Augusta Fiamma,
Che in due belle Rivali or' egli accese,
Dell' amor de gli Dei degno lo rese.

BELLEZZA.

E chi di me più fortunata? Il Mondo
Ora mi guarda, e per Virtù mi prende:
Tanto i sembianti suoi sembrano i miei!
Di questo inganno, Amor, cagion tu sei.

D' un

D' un bell' errore
T' incolpo, Amore,
Se chi mi vede
Virtù mi crede.
Virtude è quella,
Che ſolo bella
Parer mi fà.

AMORE. *Verſo la Virtù, e la Bellezza.*

Aſſai diceſte; e pur non tutto ancora
Si diſſe in mia difeſa. Eterno Nume,
Oh quanto mai là nella Sacra Selva
Queſto tuo Meſſaggier venne importuno!
Quanti, e quali colà dopo il gran NODO
Felici arcani io non vedea nè i Fati?
Vedea STIRPI Guerriere, AQUILE, e GIGLI,
GIORNI teſſuti d' oro,
ARMI Vittrici, e generoſi FIGLI.
L' oſcuro velo de' lontani tempi
Nulla allor m' aſcondea.
Or ſiegui ad accuſarmi, avverſa Dea.

MINERVA.

Amor cangiò coſtumi.
Ragione a Lui ſi renda. Il ſuo Trionfo

Abbia

Abbia le mie Corone.

GIOVE.

Amor fra i Numi
Con le due belle ſue Seguaci aſcenda.
Tutti i ſuoi falli antichi
Queſto NODO ripara.
Tutto gli ſi perdoni;
E della Gloria sua Tutto ragioni.

Giove, Minerva, Mercurio, Amore, Imeneo, la Virtù, la Bellezza aſcendono, e riprendono ſedendo il loro luogo.

CORO *di* RISI, *e di* GIUOCHI.

NODO più grande
Chi vide ancor?
Luce vi ſpande
Beltà, e Valor.
A mani piene
Verſate i fior.
Tutto diviene
Gloria d' Amor.

Danza d' un Coro di Riſi, e di Giuochi.

La

La Macchina con le Deità aſsiſe riſale al Cielo, e termina il PROLOGO.

'ATTO

ATTO D' IRIDE.

Perque oculos perit ipſe ſuos.
Ovid. Met. lib. III.

ARGOMENTO.

IL Suggetto favoloso di questo Atto sembrerà per avventura ardito, sebbene esso affatto non si diparte dal vero della Natura, e può giustificarsi con gli esempi d' Ovidio. I colori sono l' oggetto, ed il piacere della vista, che in questo Atto si vuol rappresentare. Iride è quella, che vien caratterizzata per essi, offrendo codesta Dea, favorita di Giunone, il più vago, e ridente spettacolo alla Terra. Amore per volere dei Destini aprendo gli occhj, e lasciando d' esser cieco, mette in Iride i suoi primi sguardi, e se ne innamora. Iride ravvisandolo, dopo essersi ingannata, credendolo Zeffiro, gli corrisponde, e dissipa le maligne nubi, che Aquilone, odiato rivale, le oppone, o con dolce Nodo si unisce ad Amore per dare al Mondo i giorni più felici.

La Scena si finge in Tempe, amenissima parte della Tessaglia.

ATTO-

MUTAZIONI DI SCENE.

Delizioso Giardino, nel cui fondo si vede il Palagio d' Iride.

Pomposo Padiglione, che discende dall' alto, e chiuso si posa sul piano. Amoretti volanti, che alzandone l' ali d' ambe le parti fanno vedere in esso tre nobili Seggi disposti.

ATTO-

PERSONAGGI.

AMORE — *Il Sig. Gaetano Guadagni.*

IRIDE — *La Signora Maria Masi Giura, Virtuosa di Camera in attual servigio di S. A. S. il Duca Regnante di Wirtemberg, e Tec ec. ec.*

ZEFFIRO — *Il Sig. Giuseppe Galieni.*

AQUILONE — *Il Sig. Gaetano Ottani.*

CORO di Piaceri.

CORO di Grazie, e di Amori.

PRIMO DIVERTIMENTO.

DANZA DE' PIACERI.

Sig. Pietro Alovar. Signora Mimi Favier.

SIGNORI.	SIGNORE.
Giambatiſta Bourgeois.	Giuſtina Campioni.
Giuſeppe Bianchi.	Fiorenza Delisle.
Antonio Campioni.	Lucia Lolli.
Innocenzio Gambuzzi.	Antonia Desfontaine.
Carlo Vitalba.	Liſabetta Lolli.
Vincenzio Duchaine.	Maria Duchaine.
Luigi Blache.	Roſa Minarelli.
Gaſpero Bianchi.	Angela Ricci.
Angelo Lolli.	Franceſca Delisle.
Pietro Ricci.	Giuſtina Caſtelli.

SECONDO DIVERTIMENTO.

DANZA DI GRAZIE, E DI AMORI.

Signora Mimi Favier *a ſolo*.

Sig. Franceſco Duprè. Signora Santina Zanuzzi.

a due.

Sig. Luigi l' Houllier. Signora Antonia Guidi.
Sig. Giuſeppe Bianchi. Signora Fiorenza Delisle.

a quattro.

Co' ſuddetti Attori, ed Attrici in Corpo.

IRIDE.

IRIDE.

Delizioſo Giardino, nel cui fondo ſi vede il Palagio d' Iride.

SCENA PRIMA.

AMORE. ZEFFIRO.

AMORE.

Reder deggio a me ſteſſo? Amore io ſono?
Ma ſe di benda armato
Non è più il ciglio mio,
Se più cieco non ſono, Amor ſon' io?
Chi tolſe ai lumi miei l' uſato velo?
Che veggio? E' queſto il Sole? E' queſto il Cielo?
Zeffiro amato, io credo
Oggi veder il gran natal del Mondo:
Credo, che ſulle vie dell' alta mole
Per me cominci oggi il ſuo corſo il Sole.

ZEFFIRO.

Ma la ragione intendi,
Perchè il Fato alla luce apre i tuoi sguardi.
Tu ciecamente ſino ad or vibraſti
Le tue fiamme, i tuoi dardi.
La tua ſcuſa era teco.
Si diceva dal Mondo: Amore è cieco.
Conoſci, Amore, la ragion del dono,
Che ti fanno gli Dei. Tu dopo queſto
Invano ſperi ai falli tuoi perdono.
Perchè non erri più, perchè tu renda
Ogni cor fortunato,
Così le luci tue riſchiara il Fato.

AMORE.

Ma vo prima degli altri
Far felice me ſteſſo. Io già trovai,
Già vidi il caro oggetto,
Che mi piace adorar.

ZEFFIRO.

Ma quale è mai
Amore, il tuo bel foco? A i miei perigli
Scampo non ò, ſe tu per Flora ardeſſi.
Tu troppo mi ſomigli.
Flora, che te vedrebbe

Tanto a me ſomigliante,
Senza parere infida, errar potrebbe.

AMORE.

Nò, non temer: Regna fra ſuoi ſplendori
Quella Bella, che adoro, e in Cielo il trono
In un' Arco ſi forma a più colori.
Quand' ella in aria appare,
Fugge il turbine oſcuro,
Torna ſereno il Ciel, ſi placa il Mare.
Infin la ſempre bella
Seguace di Giunone,
Iride, è l' Idol mio.

ZEFFIRO.

Del più bel de' tuoi ſtrali
Tu feriſti te ſteſſo, amabil Dio.
Ma ſai tu, che ſoſpira
Per Lei l' empio nemico
Di Zeffiro, e di Flora,
Quel feroce Acquilon, terror de i campi,
Agitator dell' onde? Ah! ſa, che invano
Sempre per lei ſoſpiri.
Vendica i noſtri oltraggi.

AMORE.

A me lascia il pensiero
Della vendetta tua. Non sarai solo
A trionfarne. A meditarla io volo. *parte.*

SCENA II.

ZEFFIRO.

TUtto può in Ciel, tutto può in Terra Amore,
E non mancano a lui forze, ed ingegni,
Onde render sicuri i miei bei Regni.
Di Primavera in seno
Senza temer furori,
Nascer potrete, o Fiori,
D' un vago Ciel sereno
Al dolce lusingar.
Spirar sol sentirete
Soavi amiche aurette.
Placide le vedrete
Fra le ridenti erbette
Intorno a voi volar.
Di Primavera ec.

parte.

SCE-

SCENA III.

AMORE.

CORO DI PIACERI.

AMORE.

OVerdeggianti rive,
Come care mai siete agli occhj miei!
Deh! mentre per voi scordo
Sin le celesti Sfere, o Colli ameni,
Superbamente ergete al Ciel le fronti:
Ridete, o fiori, e mormorate, o fonti.
Il Cielo si oscura. Tuoni, e Lampi, che si sentono tra foschе nubi piovose.
Ma qual' ombra nemica
Turba il lieto seren? Qual dalle nubi
Cade fra tuoni, e lampi
Torrente innondator? Qual nero aspetto
Le mie speranze, e i voti miei contrasta?
Oimè! Forse atterrita
Iride non verrà. Che veggio? S' apre
Il Cielo si rischiara. Cessano i tuoni.

In lucido chiaror la foſca notte.
Si ricompone il Ciel. Voi, miei Seguaci,

Al Coro de' Piaceri.

A ſcendere pietoſa
Dal ſuo celeſte giro
Invitate la Dea, per cui ſoſpiro.

CORO DI PIACERI.

Al fuggir delle procelle
Scendi, o Dea, che regni in Ciel;
Scendi, eletta fra le belle,
Ad un Nume a te fedel.

Danza de' Piaceri.

Lieta ſinfonìa, mentre Iride diſcende ſopra l'Arco da Lei deſcritto, rompendoſi intorno ad eſſo in leggiadre guiſe le Nubi al ſuo apparire.

SCENA IV.

AMORE. IRIDE.

IRIDE.

CEſſaſte, o fieri venti,
Foſche nubi, ſpariſte. Io vo, che regni
Tranquilla pace in queſte amiche arene.

AMO-

AMORE.

Come vaga diſcendi,
Bella Nunzia di Giuno!
Come tutto quì ride!
Tutto ſente il poter de' tuoi ſplendori!
Nulla in beltà t' uguaglia. A te Vertunno,
A te Pomona, e Flora
Deve il ſerbato onor de' parti ſuoi.
Tutto bear, tutto abbellir tu puoi.

IRIDE.

Prendendo Amore per Zeffiro.

E come così meco
Oſi tu favellar? Non ſei di Flora
Tu quel fedele adorator, non ſei
Tu quel leggiero volator, che ſolo
Nelle incoſtanze ſue ſempre è coſtante?

AMORE.

Mal mi ravviſi. Ardo per te. Se il vuoi,
Aſcolti Flora, quanto a te ragiono.
Te ſola adoro, e mentitor non ſono.

IRIDE.

Che intendo? O Ciel! qual turbamento ignoto
Sorge nell' alma mia? Dove ſon' io?

Zeffiro è queſti? Il miro, e in lui lo cerco,
E quaſi in lui nol riconoſco. E come
Inſolito ſplendor fa più divine
Parer le ſue ſembianze? E perchè mai
Più dolci ſul mio core, e più fatali
Suonan gli accenti ſuoi?

AMORE.

Si getta appiedi d' Iride.

Ecco un ſommeſſo Amante ai piedi tuoi.

IRIDE.

Lo fa ſorgere.

Sorgi, amabile Dio. Troppo tu ſtringi
Dolcemente il mio cor; ma parti, e laſcia
Fra ſuoi dolci penſieri
Queſto core agitato.

AMORE.

Ubbidirti m' è pena, Idolo amato.

Parto

Parto dal tuo bel viſo.
Laſcio i tuoi vaghi rai;
Ma queſto cor diviſo
Da te mai non ſarà.
Cara, nel dolce errore,
Partendo, t' abbandono.
Conoſci omai chi ſono:
Abbi di me pietà.
Parto ec.

parte, e ſi ritira in diſparte.

SCENA V.

IRIDE, E POI AQUILONE.

IRIDE.

Ciel! che incognito foco
Serpe nell' alma mia. Forſe.....

Si ſente in vicinanza il fremito del vento.

Oimè! parmi
Al fremito vicino udir, che giunga
L' aborrito rival.

AQUI-

AQUILONE.

Perchè ti turbi?
Perchè un Dio, che t' adora,
Così sdegni, e paventi, Iride bella?

IRIDE.

Pietà di te pos' io,
Amor provar non posso.

AQUILONE.

E mi vuoi sempre
Così dunque infelice? Almen dovresti
Lasciarmi in un error, che mi lusinga.

IRIDE.

Per un soave, vicendevol nodo
Non sono i nostri cuori. Amore è figlio
Di bella somiglianza. Ah! troppo siamo
Fra noi diversi. Tu di furie armato
Sempre il Ciel metti in guerra;
Io fo sempre turbato
Rasserenarsi il Ciel, rider la Terra.

AQUILONE.

Il nostro amor farebbe
L' universal felicità.

IRIDE.

Che giova?

Non

Non farebbe la mia.

AQUILONE.

Crudel, t' intendo.
So, qual rivale a i voti miei s' oppone;
Ma il volubile tema
L' aspre vendette mie.

IRIDE.

Ma qual ragione
'Anno questi tuoi sdegni? Io non t' amai.
Non t' amerò. Lasciami in pace omai.

AQUILONE.

E ben: Se così vuoi,
L' amante io scorderò; ma trema, e pensa,
Che cangiato in furor l' offeso affetto,
Farà degne di me le mie vendette.
Se fino all' alte sedi
Del Ciel volar non posso,
Fra l' Aria, e fra la Terra
Tutto farò valer l' impero mio.
Da questo suolo, ingrata,
Involati per sempre, e in Ciel ricerca
La sicurezza tua. Sempre m' avrai
Implacabil nemico. Orride nubi
A farti guerra vestirò d' orrore.

Farò

Farò in aria frementi
I turbini tonar, fiſchiare i venti.
S' ode in lontananza un confuſo fremito di venti.
E il tuo Zeffiro amato.
A cui sì cara ſei,
Oppreſſo, e debellato
Superbo non andrà de' mali miei.
Per me guerreggia il nembo,
Combatte la procella,
Che ſi raggira in grembo
La ſtrage, ed il terror.
Tutto, o crudel, s' affretta
A far l' altrui ſventura,
A fare la vendetta
Del mio ſprezzato amor.
Per me ec.

parte.

SCENA VI.

IRIDE. AMORE.

IRIDE.

AH! Che ſu i riſchi tuoi
Io mi ſento tremar.

AMO-

AMORE.

Quanto mai vani
Son d' Aquilon gli ſdegni!
Minaccia l' inumano
Un Dio troppo poſſente
In Terra, e in Cielo, e lo minaccia invano.
Eſci, o Bella, d' errore.
Deh! conoſcimi alfine. Intendi omai,
Chi ſoſpira per te. Conoſci Amore.

IRIDE.

Stelle! Che aſcolto? E qual felice inganno,
Qual fortunato error fu dunque il mio?
Amor tu ſei? Tu ſei dei cuori il Dio?

AMORE.

Conoſcerlo dovevi
Al dolce eccesſo degli affetti miei.

IRIDE.

Or ben comprendo, che da te veniva
Quel ſoave tumulto,
Che in ſen mi ſi ſvegliò; Ma, ſe Amor ſei,
Dove laſciaſti, Amore,
L' uſato vel, che ti copriva i lumi?

AMORE.

Me lo tolſero i Fati.

Più

Più cieco non ſon' io. Le luci aperſi
Sol per fermarle in te. Bello mi ſembra
Quanto miro dintorno;
Ma per te ſola mi par bello il giorno.

IRIDE.

Sì: tutto ſerva a te, tutto ſecondi
Quel ſupremo piacer, che in te s' accoglie,
E che in me ſi diffonde. Oh! come è piena
Di dolcezza, e d' onore
La nuova fiamma mia, la mia catena.
Vago Dio, che m' innamori,
Tutto ſcendi nel mio petto:
Più non far ſu mille cori
La tua face balenar.
Solo penſa all' amor mio;
E per farmi di te degna,
Deh! m' inſegna, amabil Dio,
Come Amor ſi deve amar.
Vago Dio ec.

parte.

SCE-

SCENA VII.

AMORE. ZEFFIRO, E POI IRIDE.

AMORE.

ZEffiro amato vieni.
Mira compiti i voti miei. Ma tutto

Eſce il Coro delle Grazie, e degli Amori.

Per cenno mio s' adorni
In queſti luoghi al mio trionfo; e ſia
Tutto quì degno della gloria mia.

Lieta Sinfonìa, mentre al cenno d' Amore fra lucide Nubi diſcende un pompoſo Padiglione, con Amoretti intorno volanti, dai quali vengono alzate l' ali del detto Padiglione, che chiuſo viene a poſarſi ſulla Scena. Si veggono in eſſo tre nobili Seggi, ſopra i quali vanno a collocarſi Amore, Iride, e Zeffiro, mentre ſi canta, e ſi danza da i Cori.

CORO.

CORO DELLE GRAZIE,
E DEGLI AMORI.

Viva il Nodo ſu gli aſtri formato,
Nodo eterno d' Amore, e di Fè.
Viva l' Opra ſublime del Fato.
Viva Amor, che più cieco non è.

Iride, cantando il Coro, compariſce Amore, e Zeffiro ſeco la conducono a ſedere nel Padiglione. Danza di un Coro delle Grazie.

ZEFFIRO.

Che felice ſucceſſo! Ad Amor ſolo
Mancava quel veder, che può ſicure
Far le ſcelte d' Amore. Amore or vede,
E ne fa la ſua ſcelta al Mondo fede.

IRIDE.

Che bella ſorte è mai la mia! Superba
Io vo de' miei colori,
Se ſol per me comincia
A regnar non più cieco Amor ſu i cuori.

AMORE.

Vidi, mio Ben, la luce, e cominciai
A farmi il più felice degli Dei,

Laſcian-

Laſciando d' eſſer cieco,
Per bear nel tuo volto i lumi miei;
Ma tutto il bel Deſtino
Di queſto mio veder, Cara, non vedi;
Ne i tempi ancora aſcoſi
Dentro il ſacro avvenire, oh qual già parmi
COPPIA Auguſta veder, di cui non vide
La più ſublime il Mondo!
Volate, o giorni, ed affrettate un NODO,
Che ai voti delle Genti ancor naſcondo.

CORO PREDETTO.

Viva il NODO ſu gli aſtri formato,
NODO eterno d' Amore, e di Fè.
Viva l' Opra ſublime del Fato.
Viva Amor, che più cieco non è.

Danza delle Grazie, e degli Amori.

IL FINE
DELL' ATTO D' IRIDE.

ATTO DI SAFFO.

. . . . . Sono Testudinis, & prece blandâ.

Hor. Poet.

ARGOMENTO.

Saffo, nata in Mitilene, Città Marittima dell' Isola di Lesbo, fù Poetessa, e per eccellenza de' suoi Versi Lirici, de' quali pochi ancora restano, ebbe ancora vivente l' onore d' essere chiamata la decima Musa.

Egli è noto, ch' Ella amò perdutamente Faone, dal quale disprezzata si gettò disperatamente in Mare.

In questo Atto tuttavia per quell' ampia podestà conceduta dalle Muse a' Scrittori Drammatici, massime in Suggetti favolosi, fingesi, ch' Ella ami Alceo Poeta natìo di Lesbo, e celebre Lirico a' suoi giorni.

Fingesi ancora, che Doro, o sia Dorido, figlio di Nettuno, invaghito di lei si opponga a questo amore, e che veggendosi disprezzato, ricorra nell' amoroso suo dispetto al Padre, per essere de' disprezzi di Saffo vendicato con l' eccidio non men di Lei, che del fortunato Rivale.

I voti del Figlio ſono eſauditi dal Padre, il quale col favor d' Eolo, e de i Venti minaccia l' innondazione, e l' eſterminio dei Luoghi, e delle Perſone.

Saffo invocando Apollo, ed Amore col divino potere della Lira, incanto, e delizia dell' udito, diſarma l' ire di Nettuno, e del Mare, e col poſſeſſo di Alceo compie il trionfo dell' Armonìa, e dell' Amore.

La Scena è in vicinanza di Mitilene, lungo le rive del Mare.

MUTA-

MUTAZIONI DI SCENE.

Rive del Mare in vicinanza della Città di Mitilene. Due Palagi di Greca, ed elegante Architettura. Alberi intorno.

Innondazione del Mare.

Portico, che improvviſo s' alza con due Are Sacre all' Armonìa. Lira, che tra ghirlande di fiori diſcende.

Archi di roſe, che improvviſamente s' innalzano.

PERSONAGGI.

SAFFO, Poeteſſa Lirica. — *La Signora Maria Maſi Giura ec.*

ALCEO, Poeta Lirico. — *Il Sig. Gaetano Guadagni.*

DORIDO, Figlio di Nettuno. — *Il Sig. Giuſeppe Galieni.*

EOLO, Dio dei Venti. — *Il Sig. Gaetano Ottani.*

NETTUNO. — *Il Sig. Antonio Riſtorini.*

CORO dei Venti.

CORO di Popolo Greco abitante della Marina.

SEGUITO di Fanciulle Greche con Saffo.

SEGUITO di Amatori delle Muſe con Alceo.

PRIMO

PRIMO DIVERTIMENTO.

DANZA DE' VENTI.

Sig. Pietro Alovar.

SIGNORI.

Giambatiſta Bourgeois. Giuſeppe Bianchi.
Antonio Campioni. Innocenzio Gambuzzi.
Carlo Vitalba. Gaſpero Bianchi.
Luigi Blache. Vincenzio Duchaine.
Angelo Lolli. Pietro Ricci.

SECONDO DIVERTIMENTO.

Di mezzo Carattere.

DANZA DI POPOLO GRECO ABITANTE DELLA MARINA.

Signora Mimi Favier. Signor Pietro Alovar.

Signora Santina Zanuzzi.

a tre.

Sig. Luigi l' Houllier. Signora Antonia Guidi.

a due.

Con gli ſuddetti Attori, edAttrici in Corpo.

SAFFO.

SAFFO.

Rive del Mare con veduta
della Città di Mitilene.
Due Palagi di Greca, elegante
Architettura ſulle medeſime.
Alberi intorno.

SCENA PRIMA.

DORIDO.

Seguito di Abitanti della Marina.

DORIDO.

Additando l' abitazione di Saffo.

ECco il vago ſoggiorno
Della crudel, che adoro,
Di quella, alle cui chiome
Inteſſe i mirti Amor, Febo l' alloro.
Quanto ingrata è al mio foco, e quanto, oh Dio!
D' altri acceſa mi ſprezza! Alceo ſol piace.

L' infe-

L' infelice ſon' io. Ma tu, che vedi
Il mio miſero affanno,
Aſcoltami, o del Mar poſſente Dio.
Se pietà ſenti del tuo Figlio, ah! quando
Nulla a ſperar mi reſti,
Sul mio Rival, ſu Lei
Vendica, o Padre, o Nume, i torti miei.

CORO

Di Abitanti del Mare.

Volgi pietoſo il ciglio
A queſte amiche ſponde.
Il ſoſpirar d' un Figlio
Aſcolta, o Re dell' Onde.

Tutti partono.

SCENA II.

SAFFO.

Fanciulle Greche di ſuo ſeguito.

SAFFO.

QUeſto è il felice lido,
O mie fide Seguaci,
Dove i miei dolci ardori,

Fra

Fra le Muſe divido, e fra gli Amori.
Ma tu, fedele Alceo,
Se vero è l' amor tuo, perchè lontano
Soffri ingrate dimore,
Nè le bell' ali ſue t' impreſta Amore?
Al tuo Ben più non celarti,
Cara luce de' miei giorni.
Solo, quando a me ritorni,
Torna teco il mio piacer.

Veggendo comparire Dorido.

Ma chi i diletti miei
Viene, amate Compagne,
Importuno a turbar? Che veggio? O Dei!

Saffo ſi ritira fra le ſue ſeguaci, facendo ſembiante di ragionar con eſſe, ſenza oſſervar Dorido, che oſſervando Saffo, dice in diſparte

SCE-

SCENA III.

DORIDO. SAFFO.

Abitanti del Mare, Seguaci di Dorido. Fanciulle Greche, Seguaci di Saffo.

DORIDO.

GUida, pietoso Amore,
Queſt' alma incerta, ed a placar m' inſegna
D' un' amabil nemica il bel rigore.
Trema ſotto que' ſguardi
Accennando Saffo.
Troppo fatali, e cari
Queſto infelice cor. Il mio deſtino
Pur ſi ritenti, e ſi decida. E quando,
Accoſtandoſi a Saffo.
O delle Muſe onor, Saffo adorata,
Ti rivedrò men di pietà nemica?
Deh! men ſevera aſcolta
I nuovi prieghi miei.

SAFFO.

Ma, ſe amar non ti poſſo,
Ma, ſe il mio cuor' è d' altra fiamma impreſſo,
Il ripregar, che giova?

DORI-

DORIDO.

E non può almeno
Intrepida piacerti
Tanta coſtanza mia?

SAFFO.

Troppo mi ſpiace,
Se a turbar ſiegue del mio cor la pace.

DORIDO.

Come un' alma sì bella
Tanto crudel?

SAFFO.

Come un negletto Amante
Oſtinato così?

DORIDO.

Dunque è deciſo.
Sperar non poſſo amor?

SAFFO.

Sperar nol puoi.

DORIDO.

E pur Figlio è d' un Dio,
Chi ti priega così.

SAFFO.

Figlio d' un Dio,
Qual ragion credi aver ſull' amor mio?

DORI-

DORIDO.

Quella infin, che può farmi
Un Dio nel Figlio offeso.

SAFFO.

In mia difesa
Vi saranno altri Dei.

DORIDO.

Troppo m' offendi;
Odimi, ingrata. Io sò, chi de' miei mali
E' la cagion funesta;
Ma de' miei mali reo
Piangerà teco l' adorato Alceo.
Temi il mio fiero sdegno,
E meno cieca al tuo vicin periglio,
Temi un' Amante, che d' un Nume è Figlio.

Sempre crudele,
Sempre spietata
Volesti perdere,
Chi t' adorò.
Pensaci, ingrata:
Un' infedele
Tremar farò.
Nò, tu più quella,
Quella non sei,
Che parve bella
Agli occhj miei.
L' amore in odio
Si trasformò.

Sempre ec.

parte col suo seguito.

SCENA IV.

SAFFO. ALCEO *con ſeguito di Giovani Amatori delle Muſe, e Detti.*

SAFFO.

Andando incontro ad Alceo, che compariſce.

DEh! vieni, amato Alceo. Nulla ſpaventa
Il coſtante amor mio. Dorido parte
Folle ne' ſuoi furori.

ALCEO.

E non paventi
Un mio rival, figlio d' un Dio? Ben ſai,
Come l' alme ſuperbe
Intolleranti ſono.

SAFFO.

Dorido alfin conoſcerà, che ingiuſte
Son l' ire ſue.

ALCEO.

Dalle ripulſe offeſo,
Nulla vede in amore un core acceſo.
Cara, per te ſol temo.

SAFFO.

M' offende il tuo timor. Troppo ſicura
Son' io

Son' io. Credilo a me.

ALCEO.

Temo diſciolta
Veder quella catena,
Che Amor per me formò.

SAFFO.

Ma chi può mai
Diſcioglierne i bei nodi?

ALCEO.

Ah! Lo potrebbe
La vendetta d' un Dio, contro cui ſcampo
Non à forza mortal.

Saffo prende un' aria ſuperiore, ſollevandoſi ſopra ſe ſteſſa.

SAFFO.

Conoſci omai
Chi ſon' io fra i mortali. Io nata al canto,
Ed io nata ad amarti,
Coſa più che mortal ſembro a me ſteſſa.
Sono Febo, ed Amore i Numi miei.
Amor le dolci fiamme,
Febo mi diede il dono
Dell' Armonica Lingua. A queſta è dato

Tardare in man di Giove
Il fulmine iracondo.
Placare i flutti, innamorare il Mondo.
Sgombra il vano timor. Così ſicura
In mia virtù ragiono.
Amami, e ſpera. In tua difeſa io ſono.
Se del mio cor tu ſei
Parte sì bella, e cara,
Queſto mio core impara
Coſtante a meritar.
De' bei concenti miei
L'arte dal Ciel diſceſe;
E ſul mio labbro appreſe
L'arte d'innamorar.
Se del ec.

parte col ſuo ſeguito.

SCENA V.

ALCEO, e Detti.

CErto piena è d'un Dio quell'Alma eccelſa,
Che così favellò. Febo l'inſpira:
L'accende Amor. Pur non tranquillo in ſeno
Sento il cor preſagirmi

Qual-

Qualche vicino orror. Troppo conoſco
Il feroce rival, che mal ſoſtiene,
Pien dell'aura Paterna,
Preferito vedermi;
Ma ſe il deſtin nemico
Qualche occulto diſaſtro
Minacciando a noi va, della mia Bella
Cura prendete, e difendete, o Dei,
Il voſtro dono, ed il mio bene in lei.
Per ſuo vanto Amor compoſe
Senza uguale la mia Bella.
Tutte in lei le grazie poſe,
Che ſi fan diviſe amar.
Io la vidi, e l'adorai;
E conobbi, come Amore
Trovar ſa le vie d'un core,
Come ſa l'alme bear.
Per ſuo ec.

parte col ſuo ſeguito.

Si ſente il fremito dei Venti, che annunzia l'arrivo d'Eolo, ed il Mare comincia a commuoverſi.

SCENA VI.

EOLO. I VENTI.

EOLO.

DEl Dio dei Mari ſi eſeguiſca il cenno,
E il diſegno s' adempia. A che ſi tarda?
Nò, non vada impunito
Un cieco orgoglio, che gli Dei non cura.
Sorgan l' onde irritate:
D' orribile fragor ſuonino i lidi;
E ſe Nettuno il chiede,
Tutto intorno s' atterri
Dalle procelle al mio poter ſuggette;
Che ſon trionfi miei le ſue vendette.
Fiero ſul Mar diſcenda
Tutto lo ſdegno mio;
E la ſuperba apprenda
I Numi a paventar.
Sciolti dalle catene
Volin fremendo i venti;
E l' innondate arene
Scorra feroce il Mar.
Fiero ec.

Creſce l' agitazione del Mare.

CORO

CORO DEI VENTI.

Voliamo ſull' onde:
Pugniamo da forti.
Sull' onde si porti
Spavento, e furor.
Soverchi le ſponde
Il flutto agitato.
Il Cielo turbato
Si veſta d' orror.

Si danza dal Coro dei Venti.
Il Mare vie più ſi ſconvolge, eſce, e innondando occupa una parte delle rive, e minaccia il totale eſterminio.

SCENA VII.

ALCEO.

Il Popolo, atterrito lo ſiegue.

ALCEO.

EQual furore, o Dei,
Minaccia a queſte arene
Un' eccidio fatal? Popoli, ah! dove,

Dov' è quella, che fola,
Contento di perir, ſalvar vorrei?
Oimè! creſce l' orror. Più, che mai fiera
S' erge l' onda irritata. E qual' in cima
Dei rilevati flutti
Terribil Nume appare?

Brieve, a terribile Sinfonìa. Nettuno ſi fa vedere ſopra un rilevato gruppo d' onde marine.

SCENA VIII.

NETTUNO. ALCEO. POPOLO.

NETTUNO.

ONde ultrici, fermate. Alla ſuperba
Pochi momenti ancor concede il Fato;
Ma, ſe lo ſteſſo cor l' audace ſerba,
Provi il mio Nume di vendette armato.

Replica la terribile Sinfonìa. Nettuno ſi precipita nel Mare. Il Mare innondante alquanto più ſi ritira, e ſiegue ad eſſere tempeſtoſo.

SCE-

SCENA IX.

SAFFO,
che ſopraviene ſpaventata.
Fanciulle Greche, che la ſieguono.

ALCEO. POPOLO.

SAFFO.

DOve corro, infelice?

ALCEO.

Ah! vieni, o fola
Cagion de' miei timori.

SAFFO.

Amato Alceo,
Te ſalvo riveggendo
Ritorno a reſpirar.

ALCEO.

Ma tu non ſai
Tutto il noſtro deſtin.

SAFFO.

Sò, che indiviſi
Ne vuole Amor. Sò, che niun caſo avverſo
Ci potrà ſeparar.

ALCEO.

Nettuno irato

Vuol

Vuol vendetta ſu noi. Sull' onde apparve;
E ſcempio minacciò, ſe al Figlio nieghi
Ancor pietà, ſe fida
Da me non ti dividi.

Prende un' aria di maeſtà, e di ſicurezza.

SAFFO.

Invan minaccia.
Tu, mia vita, vivrai. Divino Apollo,
Poſſente Amor, ſe a voi
Sin de' miei giorni dalla prima Aurora
Sacrai l' alma, e l' ingegno,
In tanto orror ſpiegate il voſtro lume:
Venite in mio ſoſtegno,
E d' un Nume trionfi il voſtro Nume.

Il Mare ſi ritira affatto ne' ſuoi Lidi, e ſiegue ad eſſere agitato.

Al favore d' una dolciſſima Sinfonìa s' innalza improvviſamente un Portico ſopra le rive, con due Are Laterali Conſacrate all' Armonìa, nelle quali ſi legge partitamente diſtribuita la ſeguente Inſcrizione. Si vede tra legami di fiori diſcendere una Lira nel mezzo.

„ AL

„ AL TUO NASCERE TI DIERO
„ FEBO IL GENIO, I SENSI AMOR.
„ PRENDI IL PLETTRO LUSINGHIERO,
„ DEI PERIGLI DOMATOR.

ALCEO.

Rivolto verſo il Portico, e la Lira.

Portento avventuroſo! Udiro, o cara,
Febo, ed Amore i voti tuoi. Deh! mira,
L' amica degli Eroi,
L' armonioſa Lira
Scender tra i fiori. Oh! quali ſeco io veggo
Are ſacre innalzarſi
All' Armonica Dea! Ciel! quali in eſſe
Veggo canore note,
Per te piene d' onore!
Apollo le dettò: le ſcriſſe Amore.

AL TUO NASCERE TI DIERO
FEBO IL GENIO, I SENSI AMOR.
PRENDI IL PLETTRO LUSINGHIERO
DEI PERIGLI DOMATOR.

SAFFO.

Andando verſo l' Arco, donde in alto ſoſpeſa tra fiori ſi vede la Lira.

Nelle

Nelle mie man diſcendi,

La Lira invocata diſcende dall alto nelle mani di Saffo.

Dono immortal d' Apollo, amabil Lira,
Tu, che trionfi dei turbati flutti,
E dell' ire d' un Dio.

Saffo ſi agita, e ſi raccende, così manifeſtando l' inſpirazione divina, che in lei ſopraviene.

L' aura d' Apollo
Ecco mi ſcende in petto, ecco m' inſpira.
Vieni, Lira diletta. Ecco inſpirata
Sulle tue corde d' oro
Accordo per tuo vanto
Il canto al ſuono, e le tue lodi al canto.
Bella Armonia,
Vieni, felice
Incantatrice,
A trionfar.
La voce mia
Fa, che innamori:
Fa, che i furori
Plachi del Mar.

Per

Per te ſi vide
Seguaci i saſſi
Dietro i ſuoi paſſi
Altri guidar;
Altri col ſuono
Rapir le belve,
E ſin le selve
Quaſi animar.
Tu ſei dal Cielo
A me diſceſa.

Saffo più del ſolito ſi ſolleva ſopra ſe ſteſſa.

Oh! come acceſa
Mi ſento alzar!
Nò, l' avvenire,
Altrui celato,
Non oſa il Fato
A me celar.
Oh! quali mai
Ne i dì lontani
NODI SOVRANI
Non dei cantar!

Maggiormente s' infiamma, moſtrandoſi piena d' un Dio, che la fa vaticinare.

Beltà,

Beltà, Valore,
NUMI, ed EROI
I pregi ſuoi
Veggo accoppiar.
MARTE, e MINERVA
Più che mai vivi
LAURI, ed ULIVI
Veggo intrecciar;
E veggo EUROPA
Per l' augurata
COPPIA ADORATA
Bella tornar.
Bella Armonìa,
Vieni, felice
Incantatrice,
A trionfar.
La voce mia
Fa, che innamori:
Fa, che i furori
Plachi del Mar.

ALCEO.

Non, più Saffo diletta. Ecco al tuo canto
Rider calmate l' onde,
E ſerenarſi il Ciel.

Il Ma-

Il Mare ſi ricompone. Il Cielo lampeggia d' una luce più lieta.
Ma, che mai veggo?
Si alzano improvviſi Archi di roſe, e di mirti, e diſcendono dall' alto, e vagamente ſi muovono per aria ghirlande di fiori.
Sul lido ecco improvviſi
Sorger' archi di roſe.
Vieni, e deponi omai
La Lira vincitrice; e vieni, o cara,
Ad unirti per ſempre
Con chi fedel t' adora;
Ed abbia Amore il ſuo Trionfo ancora.

SAFFO.

Meco ſarai felice. Ecco depongo
Depone la Lira ſopra l' Ara.
Sull' Ara il ſacro Dono. In Febo adoro,
E in Amore i miei Numi,
Che mi fan trionfar.

ALCEO.

Popoli, udite.

Con-

Concordi celebrate
Sì felici portenti,
Sì fortunati ardori;
E i meritati omaggi
Rendete al Dio del Canto, e al Dio dei Cori.

CORO.

Canto lietissimo
Celebri Apollo.
Danza volubile
Celebri Amor,
Il Trionfante,
Il Vincitor.

Danza di Popolo Greco abitante della Marina.

IL FINE

DELL' ATTO DI SAFFO.

ATTO

ATTO DI EGLE.

. . . . . *Iniiciunt ipſis ex vincula ſertis.*

Virg. Ec. VI.

E

ARGOMENTO.

IL Suggetto di quest' Atto si è preso in parte dall' egloga sesta di Virgilio, intitolata Sileno, e dal quarto libro delle Georgiche, dove di Proteo si fa una assai viva descrizione. Il resto si è immaginato, e condotto, come la divisata introduzione di un Balletto sul finir dell' atto richiedeva. Il Nome Mnasilo non si è ritenuto, per non dispiacere alla Musica, che non lo approva.

La Scena si finge in una amena piaggia, vicina al mare Carpazio.

MUTAZIONI DI SCENE.

Campagna di freſco mietuta, con faſci di ſpiche reciſe, plauſtri, ed altri ſtrumenti campeſtri vagamente diſpoſti. Nel fondo il Periſtilio del Tempio di Pale. Statue di Pomona, di Vertunno, di Cerere, di Zeffiro quà, e là collocate ſenza ſtudiata ordinanza. Caſcate d' acque in vaſche rozzamente ſcolpite.

Grotta in una parte di faſſi rotti con leggiadro, e natural diſordine, abitazione de' Silvani, quà, e là ricoperta di ſilveſtri fiori, e d' edere ſerpeggianti. Dall' altra parte un verde Padiglione di folti fogliami, di pampini, e di grappoli pendenti. Statua nel mezzo del Dio Pan. Alberi avanti, che vagamente intrecciati ne ombreggiano l' ingreſſo. Sotto queſti un letto d' erbe.

Vedu-

Veduta di Mare interrotta in parte da un boſchetto iſolato. Caverna di Proteo in un fianco d' uno ſcoglio, coperta nella parte ſuperiore da un proſpetto volante d' alberi, e di rupi, il qual proſpetto poi partendo ſcopre tutto il Mare, e ſulla cima d' un dirupo la caverna di Polifemo.

PERSONAGGI.

EGLE Ninfa. — *La Signora Maria Masi Giura ec.*

CROMI Silvano. — *Il Sig. Gaetano Guadagni.*

LINCO Silvano. — *Il Sig. Giuseppe Galieni.*

ALCE Ninfa. — *La Signora Cecilia Ricci.*

SILENO, Ajo di Bacco. — *Il Signor Gaetano Ottani.*

PROTEO, Dio Paſtore Marino, che non parla.

CORO di Ninfe.

CORO di Fauni.

EGLE.

EGLE.

Campagna di freſco mietuta, con faſci di ſpiche reciſe, plauſtri, falci, ed altri ſtrumenti campeſtri vagamente diſpoſti.
Nel fondo del Teatro il Periſtilio del Tempio di Pale.
Statue di Pomona, di Vertunno, di Cerere, di Zeffiro quà, e là collocate ſenza ſtudiata ordinanza.
Caſcate d' acque in vaſche rozzamente ſcolpite.

SCENA PRIMA.

EGLE. ALCE.
Seguito di Ninfe.

EGLE.

Sei dunque riſoluta
D' imitarmi fedel? Crebbero inſieme
Coi reciprochi affetti
Le noſtre prime età.

ALCE.

Cara, tu ſai,

Che ſempre il mio cuor prende
Le ſue leggi dal tuo. Come a te piace,
Mi fai volere, e diſvoler mi fai.
Linco per me ſoſpira.

EGLE.

Arde Cromi per me.

ALCE.

Tu l'ami?

EGLE.

Io l'amo;
Ma l'amor mio gli celo.

ALCE.

E lo ſteſſo io pur fo.

EGLE.

Proviamci, o cara,
A fargli delirar. Amor l'approva.

ALCE.

E ragione lo vuol. Troppo ſuperbi
Vanno ormai per le ſelve
Queſti Silvani. Le più belle Ninfe
Si vantano d'avere
A ſoſpirar coſtrette.
Impunito non vada il loro orgoglio;
Tentiam degne vendette.

Ecco-

Cromi, e Linco compajono.

Eccogli.

EGLE.

Fingi non vedergli.

ALCE.

Intendo.
Fida ti reſto accanto.

EGLE.

Vien Cromi. Tu l'udrai,
Com'è ſuo ſtile, incominciar dal pianto.

Egle, ed Alce fingono ragionare inſieme, non badando a Cromi.

SCENA II.

CROMI. LINCO, e Detti.

Seguito di Fauni.

CROMI.

Verſo Egle;

PErchè così crudele, e perchè ſempre
Così bella ancor ſei? Mancaſſe almeno
In te tanto bellezza,

Quan-

Quanto creſce il rigor!

EGLE.

Volgendoſi diſpettoſamente verſo Cromi.

Ma cento volte
Lo ſteſſo udii da te. Queſto è l' uſato
Linguaggio degli amanti.

CROMI.

E che dir deggio?
Se tu mi fai languir, ſe tu più fredda
D' un' inſenſato ſaſſo
O ridi altera, o volgi altrove il paſſo.

EGLE.

E tu con queſto lamentarti eterno
Creder mi fai, che Amore,
Sol' avido di pene,
E' il tiranno d' un core.
Dimmi, sarebbe mai
Così ancora Imeneo?
Se così foſſe, io voglio
Godermi in pace il fior de' giorni miei;
E s' impacci, chi vuol, con queſti Dei.

CROMI.

Io ridendo non poſſo

Parlarti d' una fiamma,
Che mi divora il ſen.

EGLE.

Oh! come poco
Intendi il noſtro cuor. Piace alle Ninfe,
Chi ad arte ſempre ride, e ſul lor viſo
Porta, ridendo, il riſo.
Il dolore non s' ama.
Il Genio vola, ove il piacer lo chiama.

CROMI.

E come rider mai
Poſſon gli amanti ſfortunati?

EGLE.

Aſcolta,
E' il riſo a gioventù, quel, che le roſe
Sono al vezzoſo april. Vuole ogni etade
Ciò, che più le conviene.
Pianga ſempre Saturno.
Ridan ſempre le Grazie; e poi, qual fede
Può darſi a i voſtri pianti?
Perfidi ſiete, quanti ſiete amanti.
Alce, cerchiam Sileno,
Il buon' Ajo di Bacco. A lui di moſto
Tingeremo le gote,

Nè cheto il laſcerem, fincchè non narri
Cento ſue favolette, onde ci ſuole
Sovente rallegrar. Sieguimi.

Egle, ed Alce fanno moſtra di partire. Cromi le trattiene.

CROMI.

Ah! reſta,
E ſenti, quali io darti
Vo della fede mia ſicuri pegni.
Egle, t' amo, e t' adoro. Egle, tel giuro
Per il Nume Tegeo,
Per la Dea dei Paſtori,
Per queſto antico Tempio, ove s' adora.

EGLE.

E che? Tu giuri ancora?
Oh! sì, che i giuramenti
Io crederò ſicuri,
Come Amor non aveſſe i ſuoi ſpergiuri.
Ancor io sò giurar'. Attento, o Cromi.
Per il Nume Tegeo,
Per la Dea de i Paſtori,
Per queſto Tempio alle ſue Ninfe caro,
Giuro, che amerò Cromi,
Ma quando d' un Torrente

Incatenar vedrò l' onda fremente.
Al Giuramento mio
Fedel riſponda l' Eco,
E dal profondo ſpeco
Lo torni a replicar.
Ma rider non ſi ſenta
Del ſemplice mio core,
Che credulo in amore
Si laſci lunſingar.
Al Giuramento ec.

parte.

SCENA III.

Cromi ſi mette in diſparte meſto, e penſieroſo, ma tratto tratto badando a dette, e Linco.

ALCE. CROMI. LINCO.

LINCO.

In aria ridente verſo Alce.

RAgion ſi renda ad Egle. E che? ſi dee
Alle Ninfe piacer ſempre piangendo?
Alce, io non amo i pianti.
Io ſeguace tuo fido
Per te peno, tu il ſai; ma peno, e rido.

ALCE.

ALCE.

E perchè ridi, non mi piaci. Or vedi,
Come diversa io son.

LINCO.

Ma non sai, quanto
Piango in secreto su i rigori tuoi.
Chiederti, se il consenti,
Una grazia vorrei.

ALCE.

Parla: che vuoi?

LINCO.

Posso sperar, che un giorno, Alce adorata,
Abbi di me pietà? Sarà mai vero,
Che mio questo tuo core alfin diventi?

ALCE.

Vo consolarti. Il tuo destino or senti.
Quand' Egle amerà Cromi,
Alce Linco amerà.

Alce canta tutto ciò, che segue, prendendo un' aria maligna, e derisoria.

Se non ti basta,
Ascolta, o buon Silvano,
Un' importante, e inaspettato arcano.

Le

Le Colombe in questo giorno
Stanno in guardia, perchè sanno,
Che Sparvieri vanno intorno,
Solo intenti ad ingannar. *parte.*

SCENA IV.

CROMI. LINCO.

CROMI.

INtendesti?

LINCO.

Vorrei
Intender meno.

CROMI.

Egle è una scaltra.

LINCO.

E tale
E' la compagna sua.

CROMI.

Nè so, qual delle due
Sia da temersi più.

LINCO.

Ma tutto intanto
E' finito per noi. Quella, che adori,
Un' impossibil chiede.

Alce

Alce promette amarmi,
Quando amato ſarai. Noi ſiamo infine
Di due furbette il gioco.

CROMI.

E pure io temo,
Che s' aſcondano a noi.
Sai, che talora in cuor di Ninfa il vero
Gode occultarſi, e divenir miſtero.
Si conſulti Sileno.
Queſto amabil vecchiardo
Molto può, molto intende.

LINCO.

E per farcelo amico,
Delle inſidie ſi avviſi. Ebbro io lo vidi,
Sdrajato all' ombra delle viti amiche.
A ſorprenderlo io volo.

CROMI.

Nò, prevenirlo io vo. Ma prima laſcia,
Che più poſſente di Sileno implori
L' arbitro degli affetti, il Dio dei cuori.
Senza te, pietoſo Amore,
Il mio core invan s' affanna.
Senza te la mia tiranna
Spero invano di placar.

Se i miei voti tu ſecondi,
Un' agnella vo ſvenarti:
Vo di roſe, vo di frondi
Il tuo Nume coronar.
Senza te ec. *parte.*

SCENA V.

LINCO.

POvero Cromi, ancor non ſa, che Amore
Tutti al vento conſegna
I prieghi degli amanti. Egle biſogna,
Non Amore implorar. Nume migliore
Per noi ſarà Sileno. Egli ridente
Fra le Ninfe invecchiò. Sa con qual' arte
Si dee prender ciaſcuna.
Io vo col ſuo favor cercar fortuna.
Poſa Sileno all' ombra,
Di biondi grappi ornato,
E dalle Ninfe amato
Tra lor ridendo ſta.
Si laſcia dalle Belle
Incatenar tra fiori;
Ma dei lor dolci amori
Arbitro alfin ſi fa. Poſa ec. *parte.*

Grotta da una parte di saſsi rotti con leggiadro, e naturale diſordine, abitazione de i Silvani, quà, e là ricoperta di silveſtri fiori, e d' edere ſerpeggianti.
Dall' altra parte un verde Padiglione di folti fogliami, e di pampini, e di grappoli pendenti.
Statua nel mezzo del Dio Pan.
Alberi avanti a queſto, che vagamente intrecciati ne ombreggiano l' ingreſso.
Sotto queſti un letto d' erbe.

SCENA VI.

CROMI. SILENO.
CORO DI FAUNI.

CROMI.

SIleno, all' erta. Nelle tua ſpelonca
Tu non ſei ben ſicuro.

SILENO.

E da chi debbo
Guardarmi? E chi m' inſidia?

CROMI.

Egle, che penſa
Con

Con Alce ſopraffarti, allorchè dormi
Pien dell' amico Dio.

SILENO.

Le folli in pace
Non mi laſciano mai. Ma dei lor giuochi
Io le farò pentir.

Vede venir Linco.

SCENA VII.

LINCO. SILENO. CROMI.

SILENO.

DOve laſciaſti,
Linco, le due maligne,
Per cui deriſi ambo d' amore ardete?

LINCO.

Nelle vicine ſiepi a coglier frutti
Da imporporarne i volti.

SILENO.

malignamente ſorridendo.

Intendo, intendo.
Vengano pur le accorte. Un finto ſonno
Farò, che le aſſicuri. Ancor non ſanno,

Che mal con me ſi treſca. Or voi non lungi
Ad oſservar reſtate,
E opportuni accorrete.
So, miei Silvani amanti,
So le voſtre ſventure;
Ma non ſaranno eterni i voſtri pianti.

Cromi, e Linco ſi ritirano; Sileno ſi mette a ſedere ſopra un letto d'erbe, ed oſſerva.

M' inganno? O da quegli olmi
Io le veggo ſpuntar? Ah! sì, ſon deſse.
Semplicette, venite.
Vedrete, ſe dormendo,
Coglier ne i loro inganni
Le ingannatrici io ſo. Dormir ſi finga.

Sileno finge dormire.

SCENA VIII.

SILENO. EGLE. ALCE, e poi CROMI. LINCO. CORO DI NINFE, E DI FAUNI.

Egle, ed Alce, ed il Coro delle Ninfe eſcono, moſtrando di non voler deſtare Sileno.

Brieve Sinfonia imitante il ſonno.

Brieve Danza di Fauni, e di Ninfe intorno a Sileno addormentato.

EGLE.

Piano, piano, o compagne.
Dorme l' amabil Vecchio.

Vedendo comparire Cromi, e Linco.

Oh come a tempo,
Miei Silvani, giungete!
All' opra ognun s' appreſti.

CROMI.

Adagio, o Ninfe mie, che non ſi deſti.

Gli Attori Cantanti a lento, e guardingo paſſo ſi avanzano, arretrandoſi, quando Sileno nel ſonno ſi muove; e, mentre canta il Coro, lo circondano di trecce di fiori.

CORO DI NINFE, E DI FAUNI.

Stringete i nodi.
Fermo tenetelo.
Non fugga più.
Che Vecchio amabile!
Prigion vedetelo
Di Gioventù.

ALCE.

Scotiamolo dal ſonno.

EGLE.

Sorgi, ſorgi, Sileno.

Sileno ſi deſta, e ſorpreſoſi vede tutto incatenato tra fiori.

SILENO.

E chi mi chiama?
E chi di tanti lacci
Sonnacchioſo mi cinſe? *verſo Egle, ed Alce.*
Ah! maligne . . . . . Aſpettate . . . . . .
Saprò, ſaprò ben' io . . . . . .

EGLE.

Non adirarti.
Innocente è la frode.
Narraci deh! qualcuna
Delle tue dolci fole.

SILENO.

Or ſu, ſciogliete,
Ninfe, ſciogliete i nodi. Eccomi pronto
A far quanto chiedete.

Sileno vien diſciolto, e libero ſorge, e poi canta.

Getta un vermiglio pomo,
Furtiva mi colpiſce,
Dolcemente iraconda,
La bella Galatea;
E poi fugge tra i ſalci;
Ma vuol farſi veder, pria che s' aſconda.

EGLE.

Siegui, mi fai piacer.

ALCE.

Siegui, Sileno.

SILENO.

Vo quest' altra narrarvi.
Ma nò.... mie Ninfe, udite. Un buon conſiglio

Inſpirato vo darvi. Itene, dove
Proteo cuſtode del marino armento
Abita il Mar vicino.
Lo troverete, ove un ripoſto ſeno
Sempre ſicuro rompe l'onda, e il vento.
Quivi un' antro ſcavato
In un fianco del monte,
Nel meriggio lo alberga. E' d' uopo, o Ninfe,
Sorprenderlo, che dorma, e ben' avvinto
Tenerlo in forti nodi. Egli il paſſato,
Egli il preſente, e l'avvenir conoſce.
Quali ſtupende coſe
Non udrete da lui? Non vi ſpaventi,
Se in cento forme ſi traſmuta, e volge;
Perchè alfine coſtretto
Parla, e ritiene il ſuo primiero aſpetto.

EGLE.

Vuoi tu meco venir? So, che tu ſei
Di me più timoroſa.
Coraggio, amica Ninfa. Andiam.

ALCE.

Ma noſco
Vengano Cromi, e Linco.

LINCO.

LINCO.

Onor mi fia
Seguirti, Alce diletta.

CROMI.

Amor mi guida,
Egle gentil, ſull' orme tue.

EGLE.

Sileno,
Grata ti ſono del tuo buon conſiglio.
Con le novelle a te farem ritorno.

SILENO.

Itene, o Ninfe: In ciel già grande è il giorno.

Tutti partono fuor di Sileno.

Son pur rimaſto
Senza catene
In libertà.
Perde, ſe viene
Meco in contraſto,
La freſca età.
Vecchiezza, antica
D' amor nemica,
Troppo è più ſcaltra,
Troppo più sa.
Son pur ec. *parte.*

Veduta

Veduta del Mare in qualche parte interrotta da un Boſchetto iſolato. Caverna di Proteo in un fianco d' uno ſcoglio, coperta nella parte ſuperiore da un proſpetto volante d' alberi, e di rupi, il qual proſpetto poi partendo ſcopre tutto il Mare, e ſulla cima di un dirupo la caverna di Polifemo.

SCENA IV.

EGLE. ALCE. CROMI. LINCO.

CORO DI NINFE, E DI FAUNI.

Nell' aprirſi della Scena appariſce Proteo ſopra uno ſcoglio preſſo la ſua caverna, che rivolto verſo il Mare a numerare il marino armento, ſi vede ſorpreſo, e fortemente legato da' predetti Attori.

CORO DI NINFE, E DI FAUNI.

NInfe, e Silvani,
I timor vani
Lungi dal cor.

Forte

Forte annodate
L' equoreo Vate,
Il Dio Paſtor.

Proteo incatenato ſi trasforma in un cardone ſelvaggio.

Oh Cielo! oh come
Si traſmutò!

Ritorna la figura di Proteo. Il Coro replica.

Forte annodate
L' equoreo Vate,
Il Dio Paſtor.

Si trasforma in fuoco.

In fiamma ardente
Si trasformò.

Ritorna la figura di Proteo. Il Coro replica.

Forte annodate
L' equoreo Vate,
Il Dio Paſtor.

Si trasforma in Torrente.

Ecco in Torrente
Si cangia ancor.

Il Tor-

Coion: ✠
antonio: ✠
17 62
C ao M
s
sator
arepo
tenet
opera
rotas

Il Torrente resta incatenato, ed immobile. Tutti ammirano il prodigio. Sileno sopraviene.

SCENA X.

SILENO, e Detti.

SILENO.

Silenzio, o Ninfe, e voi, Silvani, attenti.
Ecco il Torrente è fermo.
Incatenata è l' onda.
Egle, ed Alce, ascoltate.
Prometteste agli Dei.
Egle sposa di Cromi,
Di Linco Alce lo sei.

EGLE.

Verso Sileno, e Cromi.

Ah! vecchio traditor! Ah! scaltro amante!
Così uniti ingannarmi?

SILENO.

Imparerai,
Gentil mia Ninfa, a scherzar meco.

EGLE.

EGLE.

Ah! taci.
Ti vendicasti assai;
Ma dolce è una vendetta,
Che compie i voti mei.

ALCE.

E che teco felice ancor mi rende.

EGLE.

Cromi fedel, sei mio.

ALCE.

Linco fedel, tua sono.

CROMI.

O bella sorte!

LINCO.

O fortunato dono!

EGLE. Finsi di non amarti. (*a Cromi.*)
CROMI. Sempre fedel t' amai. (*ad Egle.*)
ALCE. Volli il mio cor celarti. (*a Linco.*)
LINCO. Per te fedel penai. (*ad Alce.*)
EGLE.) CROMI.) a 2. Amor non più sdegnato,
ALCE.) LINCO.) a 2. Amor' alfin placato,
(a 4.) Ebbe di noi pietà.

SILE-

SILENO. Senza il favor d' Amore
Sembra languir beltà.

EGLE.)
CROMI.) a 2. Tu sei la fiamma mia.

ALCE.)
LINCO.) a 2. L' alma te sol desia.

(a 4.) Che bella fedeltà!

SILENO. Il vostro vivo ardore
Ringiovenir mi fa.

Tutti insieme.)
SILENO.) Felici Amor ne / vi rese.

Più belle faci accese
Amore ancor non à.

Finsi ec.

SILENO.

Felicissime frodi! Io vo superbo
D' esserne autor. Ma, Ninfe mie, sovviemmi,
Che giovanil vaghezza
D' udir favole rare a me vi trasse.
Su dunque, o Fauni, o Ninfe mie, nel bosco
Rinovate danzando
Di Galatea con Aci i fidi amori.

Così

Così con nobil festa in sì bel giorno
Amor s' applauda, ed Imeneo s' onori.

La Scena cangia, e fa vedere tutto scoperto il Mare. Si vede in cima di elevato monte la caverna di Polifemo, e siegue il Balletto di Aci, e di Galatea.

IL FINE.

DELL' ATTO DI EGLE.

ACI, E GALATEA
BALLETTO
PANTOMIMICO.

Haec Amor, & majora valet.
Tib. Lib. III, Eleg. VI.

ARGOMENTO.

I *teneri amori di Galatea, Ninfa Marina, figlia di Nereo, e di Doride, e di Aci, Paſtorello Siciliano, figlio del fiume Simeto, l' invaghimento di Polifemo Ciclope, figlio di Nettuno, e della Ninfa Tooſa, l' invincibile aborrimento di Galatea per lui, le ſmanie della ſua geloſia, la morte crudelmente data ad Aci, e finalmente la trasformazione di Aci in fiume fanno il vago, e ben immaginato, e diſpoſto Suggetto di queſta Danza, la quale in parte riſveglia, ed adombra ſulle Scene moderne l' arte antica Pantomimica, che fiorì in Roma ſotto Auguſto.*

Il Teatro rappreſenta una Concatenazione di Montagne, fra le quali ſi diſcuopre il Mare. Da una parte ſi vede il Tempio di Giunone. Dall' altra il monte Etna, con la caverna di Polifemo in alto.

ATTORI DANZANTI.

ACI.
La Signora
Mimì Favier.

GALATEA.
La Signora
Giuſtina Campioni.

POLIFEMO.
Il Signor
Franceſco Duprè.

Con i ſuddetti Attori, ed Attrici in corpo.

SCE-

SCENA I.

ACI viene ſolo in atto di ricercare Galatea, inquieto per la ſua lontananza. Prende, e ſuona il flauto. La Ninfa riconoſcendolo appar ſulla Scena.

SCENA II.

GAlatea fa ſembiante di ricercare con impazienza qualcun' altro fuor d' Aci, moſtrando di evitarlo. Egli ingeloſito la inſiegue.

SCENA III.

UNa ſinfonìa annunzia l' arrivo dei Paſtori, e delle Paſtorelle. Aci invita Galatea a vedere i loro traſtulli. La Ninfa vi acconſente, e ſiede con Aci. Feſta campeſtre interrotta da una vivace ſinfonìa. Galatea fa cenno a tutti i Paſtori, ed alle Paſtorelle, che ſi ritirino. Partono, e ſeco conducono Aci.

SCENA IV.

POlifemo entra furioſo, cercando per ogni lato i Paſtori, e le Paſtorelle, che à colà inteſi.

SCE-

SCENA V.

GAlatea si mostra sulla Scena. Il Gigante dopo molte smanie in veggendola si raddolcisce. Danza avanti la Ninfa, studiando tutte le grazie per piacerle. Si getta a suoi piedi. Galatea sembra di accarezzarlo, nel tempo stesso, che lo deride. Polifemo sedotto dalle mal credute carezze chiama i Ciclopi.

SCENA VI.

I Ciclopi vengono a rendere omaggio a Galatea. Polifemo si frammischia con loro. Danza con la Ninfa. Indi si ritira col suo seguito. Galatea resta un momento sola.

SCENA VII.

ACi ritorna, e rimprovera alla Ninfa d'aver mostrato di corrispondere all'amore del Gigante. Galatea si discolpa. Aci attesta, che va disperatamente a gettarsi in preda alle furie di Polifemo. Galatea lo trattiene, e gli addita il Tempio di Giunone, ov'ella è pronta a farlo suo Sposo. Aci fa trasparire l'eccessiva sua gioja.

SCE-

SCENA VIII.

I due Amanti si presentano al Tempio di Giunone. S'aprono le porte. Il gran Sacerdote comparisce con gli Assistenti del Tempio. Congiunge le loro destre, e gl'incorona di fiori. Aci, e Galatea danzano insieme. Nel mezzo della festa si sente un romore cupo, e lontano.

SCENA IX.

POlifemo vien fuori della sua caverna, e si fa vedere in vetta alla rupe. Minaccia, e s'infuria, vedendo i due Amanti. Galatea pregando Aci di salvarsi si precipita nel Mare. Aci vuole raggiungerla; ma Polifemo dall'alto, sotto un gran masso divelto dalla rupe e lanciato contro lui, lo fa cadere estinto. Il Gigante discende, contempla con piacere l'oppresso rivale, e con un tratto di ballo fa vedere caratterizzato il piacer della sua vendetta.

SCENA X.

UNa sinfonìa dolce subentra a quella, sulla quale à danzato Polifemo. Galatea risorge dal Mare, e veggendo succedere la calma, e la tran-

tranquillità all' orrore, ed al tumulto, ſi mette in cerca d' Aci. I ſuoi paſſi la guidano appiè della rupe, dove il ſuo Amante morto giace. Ella eſprime il ſuo dolore, e la ſua diſperazione. Si getta con le ginocchia a terra ſul lido del Mare, ed indirizza la ſua preghiera a Nettuno.

SCENA XI.

NEttuno appariſce ſopra una conca tirata dai cavalli marini. Uno Stuolo di Nereidi, e di Tritoni appoggiati ſull' urne circondano i due lati del carro. Nettuno col tridente tocca il maſſo. Queſto ſi trasforma in un' urna, dalla quale ſi veggono ſcaturire le acque, formatrici d' un Fiume, di cui Aci è il Dio.

SCENA XII.

ACi eſce dall' Urna veſtito da Fiume. Galatea appena lo ravviſa, che rapidamente corre fra le ſue braccia. Le Nereidi, ed i Tritoni vengono a render loro i dovuti omaggi. Aci, e Galatea ſi uniſcono a loro. Una Danza generale termina il Balletto.

FINE.